

Canzoni dal ghetto

Raiz: "La mia voce contro gli integralismi"

LUCA VALTORTA

ROMA
 «**H**O sempre cantato. Mio padre amava la musica e mia nonna aveva una bella voce. Ho iniziato sul serio a diciott'anni con Enzo Petrone degli Osanna che mi ha chiesto se volevo suonare con lui nei locali e ai matrimoni: facevamo le canzoni della tradizione italiana a cui ogni tanto aggiungevamo qualche cover che piaceva a noi, tipo gli Who. Una grande scuola. Poi sono nati gli Almamegretta ed è iniziata un'altra storia».

Raiz, 49 anni, voce straordinaria: una delle più belle e particolari in Italia, calda come fiamma, intensa e sensuale come una carezza. Con gli Almamegretta ha scritto alcune delle pagine più alte della musica italiana mettendo insieme il suono di Napoli e il riverbero del dub che dalla Giamaica arriva nell'Inghilterra dei Massive Attack, con cui Raiz ha più volte collaborato, a partire da un'originalissima versione di uno dei loro pezzi più famosi, *Karmacoma*. Un'amicizia che continua. «Ieri notte ho fatto tardissimo perché ho partecipato in versione sound system a una sorta di rave insieme a Daddy G dei Massive Attack. E anche con l'altro Massive, Robert "3D" Del Naja, che è di origine napoletana, ci si vede tutte le volte che passa da Napoli, anche perché lui è tifosissimo e spesso andiamo insieme allo stadio».

Con Raiz la conoscenza è antica: dai tempi in cui lui abitava ancora a Milano, anzi a Vignate e faceva il servizio civile. Alla prima intervista rispose la madre. «Si perché ai tempi io facevo il servizio civile e non c'era ancora il cellulare, quindi quando tornavo stavo da loro: era il primo perio-

do in cui si cominciava a parlare degli Almamegretta».

Un nome bellissimo per un gruppo anche per il suo significato: "Anima migrante" in latino. «Sì, in un latino tardo. L'avevo trovato Gennaro Tesone che è la persona che mi ha fatto entrare nella band e ha contribuito ad aprire i miei orizzonti: questo nome ci piaceva perché esprimeva la nostra essenza e oggi possiamo dire che anticipava quello che sta succedendo con queste gigantesche emigrazioni verso l'Italia». Con l'idea forte di tornare a cantare in dialetto. «Volevamo trovare una lingua franca per mettere insieme il reggae che amavamo senza staccarci però dalla nostra identità culturale. E paradossalmente questo all'estero piaceva molto, tanto che abbiamo lavorato subito con un produttore straniero come Ben Young, uno degli artefici del famoso "Bristol sound"».

A proposito d'identità culturale, con il progetto *New Ghetto Songs* (oggi e domani al Teatro Vascello di Roma per i festival RomaEuropa e Nuova Consonanza), s'incontrano il reitagio napoletano con quello ebraico, scoperto abbastanza tardi. «Dal momento che io sono un cantante la musica ha avuto una grande importanza nel mio avvicinamento alla cultura ebraica: il canto dei salmi, i poemi, le liturgie. La musica ebraica non esiste in sé: esiste la cultura degli ebrei di un luogo che si è sviluppata in stretta connessione con il paese che li ospitava. Gli ebrei romani in particolare hanno sviluppato un modo di cantare che affonda le radici sia nella musica popolare che in quella colta con alcune sorprese come le tracce di melodie ascrivibili alla comunità ebraica siciliana che una volta cacciata dalla Sicilia è emigrata in

parte qui, in parte in Turchia. Quello romano è anche un rito unico al mondo perché una parte di ebrei romani stava qui ancora prima della distruzione del Tempio di Gerusalemme. Erano uomini d'affari dei tempi, non rifugiati. Questo si traduce in una musica per certi versi più allegra. Quanto alla consapevolezza delle mie radici, l'ho sempre avuta ma, è vero, ho cominciato tardi ad approfondirle, verso i quarant'anni, perché ne ho sentito il bisogno». In maniera laica o religiosa? «Nell'ebraismo non c'è mai molta differenza. Per esempio io non suono il venerdì sera per "shabbat" (la festa del riposo ebraica, ndr), quindi faccio qualcosa di religioso ma questo al tempo stesso mi consente di stare insieme a mia moglie il che poi probabilmente è il vero senso della prescrizione religiosa. E laicamente questa cosa ha un valore inestimabile dal momento che sono sempre in viaggio».

Un progetto nato in maniera articolata. «Sì, è stato un processo abbastanza complesso: il compositore Yotam Haber ha ascoltato le registrazioni effettuate da Leo Levi, l'Alan Lomax italiano, che ha registrato i canti del ghetto di Roma per tramandarne la memoria. Yotam se n'è innamorato e li ha reinterpretati musicalmente con Daniele Del Monaco, anche lui compositore e leader dell'LCP Ensemble. Alla fine poi mi han-

no chiamato a interpretarle». In che lingua verranno cantate queste canzoni? «Anche questo è interessante perché mentre gli ebrei della diaspora adottarono l'aramaico, per i motivi di cui parlavo prima, qui invece i canti sono in ebraico. Ho poi scelto di cantare alcuni testi in italiano perché sono così interessanti e attuali che volevamo farli comprendere al pubblico. Per esempio in un pezzo c'è Dio che dice: "Io dei vostri sacrifici non

me ne faccio niente perché siete così corrotti che è persino un insulto che li facciate: voi siete il popolo di Gomorra!". Fulminante no? La cultura ebraica è una materia viva e in continua evoluzione e questa è un'altra cosa bellissima». Con gli Almamegretta sono previste altre cose in futuro? «Sì, siamo tornati a collaborare insieme in pianta stabile, tanto che tra poco uscirà la versione dub del nostro ultimo album, *Ennenne*, con remix a cui partecipano vari ospiti, da Adrian Sherwood a Scientist, pupillo di King Tubby, uno dei fondatori del genere. Amiamo il dub perché esprime una grammatica molto semplice che però suggerisce la convivenza. Dà infatti la possibilità di ospitare nel suo paradigma musicale molte voci. Rappresenta in musica l'idea della convivenza come dovrebbe essere vista oggi: nessuno fa violenza alla differenza cosicché ci si possa confrontare in maniera positiva». Un tema che per voi è sempre stato importante. «Possiamo dire che ci abbiamo sempre lavorato. L'identità è importante ma non deve ingabbiarti. Credo che quello della tolleranza e del confronto sia il messaggio fondamentale. Oggi più che mai, in un momento in cui trionfano gli integralismi religiosi. Nelle tre religioni monoteiste c'è un ritorno all'Ortodossia che non è quella della consuetudine ma ricerca una nuova autenticità più radicale che in realtà non è mai esistita. Avviene anche in ambito ebraico».

Eppure anche l'Islam ha una straordinaria tradizione culturale. «Certo, basti pensare a come sia stato promotore della scienza in un certo periodo storico. Sono gli integralismi ad essere il male e oggi, quando tutte le correnti di apertura sono sempre più il soggetto delle persecuzioni, è importantissimo portare avanti invece un messaggio di contaminazione, di convivenza e di rispetto».

Il musicista, vero nome Gennaro Della Volpe, con Yotam Haber e Daniele Del Monaco presenta "New Ghetto Songs" oggi e domani al Vascello per RomaEuropa. Un concerto dove tradizione e modernità s'incontrano

“

IL PROGETTO

Nasce tutto da Leo Levi, lo studioso che ha registrato i canti di Roma per tramandare la memoria

LA STORIA

La musica ebraica non esiste in sé: esiste la cultura degli ebrei di un luogo, che si è sviluppata nel paese che li ospitava

AL MAMEGRETTA

Siamo tomati a collaborare in pianta stabile. Ci piaceva il nome in latino tardo per parlare di emigrazioni

”



SUL PALCO
Raiz (anche sotto), Yotam Haber, Del Monaco, LCP Ensemble durante uno spettacolo

